

# Introduzione

di Dario Ricci  
giornalista e scrittore

Alex Zanardi e Bebe Vio: appena una decina di anni fa, nessuno avrebbe scommesso che sarebbero stati proprio due paralimpici i due sportivi italiani più conosciuti, ammirati, desiderati. Segno di un cambiamento di mentalità in atto, catalizzatore e al tempo stesso frutto di un riuscito *mix* tra progresso tecnologico, presa di coscienza, aumentata consapevolezza. La riprova arriva da un indicatore sottile, raffinato, ma spesso infallibile: il diverso linguaggio dei *media*, che raccontano oggi gli atleti paralimpici avendo ormai (quasi) del tutto rinunciato al facile pietismo e sentimentalismo dei primordi, diventato il contorno, non più la portata principale di un racconto fatto di agonismo, emozioni, allenamento, trionfi e sconfitte.

Se la società e lo sport italiano si sono arricchiti di una compiuta dimensione paralimpica, lo si deve – dopo gli eroici sforzi dei pionieri negli anni Cinquanta e Sessanta – proprio alla generazione dei Pancalli e dei De Pellegrin, protagonisti prima in campo (o in acqua) e ora dietro

una scrivania. Generazione per la quale il vero oro da far risplendere al collo – val la pena ricordarlo – è l’aver dimostrato che fare sport paralimpico in Italia è possibile, utile, necessario, col risultato di aver spinto verso campi, pedane, piscine, palestre sempre più giovani diversamente abili, e non col solo obiettivo di partecipare alla Paralimpiade, quanto con la concreta evidenza di aver migliorato la qualità della propria vita quotidiana. Perché questa piccola grande rivoluzione sia stata possibile, lo descrivono queste pagine, che non celebrano i trionfi o fanno a pugni col Destino. Raccontano, invece, semplicemente la storia di un uomo che, seduto su una sedia a rotelle ma sempre in piedi di fronte alla vita, ha saputo mettere a fuoco e centrare i propri bersagli.